

dal Contini per avvalorare la tesi poligenetica. Per confermare la tesi opposta (fra l'altro più economica), l'ultima parte dello studio è diretta a dimostrare come saggi di poesia araba contenenti il tema dell'aura fossero ampiamente accessibili nell'Ottocento, e come poeti prestigiosi (in grado, cioè, d'influenzare a loro volta altri autori) ne abbiano tratto ispirazione. Seguendo, attraverso piacevolissime citazioni, la traccia della suggestione orientale in scrittori come Stendhal, Lamartine, Heine, Goethe, l'autrice rintraccia e diligentemente elenca tutti i primi grandi contributi occidentali moderni alla conoscenza della letteratura araba, dal Schultens, al d'Herbelot, al Jones, al von Hammer Purgstall, al Freytag, con numerosi riferimenti colmi di venti profumati e di aure consolatrici.

La dimostrazione è compiuta. Risulta così non solo suffragata da dati convincenti la monogenesi del tema dell'aura, ma si delinea con buona chiarezza una curiosa situazione. Un motivo poetico che colpi per la sua originalità qualificati rappresentanti della cultura occidentale del Medio Evo, e che scomparve completamente per cinque secoli, fu ripreso nell'Ottocento europeo attingendo non già agli ascendenti medievali, ma alle stesse fonti arabe cui avevano attinto quegli stessi ascendenti. Un indizio, certo, della frattura tra l'Occidente della Civiltà Cristiana e quello delle Rivoluzioni; ma anche un segno che qualcosa nel fondo dello spirito occidentale (in questo caso un gusto, un'inclinazione) è rimasto lo stesso. Nell'attuale carenza di più consistenti consolazioni, anche questo può essere — almeno a parere del recensore — un piccolo conforto.

(M. VALLARO)

«Le Venezie francescane», n.s., I (1984), (ed. L.I.E.F. Vicenza), pp. 140.

Tra le molteplici iniziative nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di s. Francesco, si segnala la ripresa, con una nuova serie, della rivista «Le Venezie francescane», promossa dalla Provincia Veneta dei Frati Minori (fascicolo 1, gennaio-giugno 1984, pp. 140).

I sedici anni di silenzio trascorsi dall'ultima pubblicazione (1968) hanno indubbiamente permesso un profondo ripensamento nell'impostazione del periodico, che intende caratterizzarsi per un «comune impegno di rigore scientifico, non disgiunto da molteplici personali accenti di sensibilità al fenomeno francescano e alle sue varie espressioni». L'apertura al rinnovato interesse suscitato dai recenti studi di storia religiosa locale è confermata dalla

presenza di Antonio Rigon alla direzione scientifica — direttore responsabile è il padre Leone Rosato Battista o.f.m. —, nonché dai membri della Redazione e dai collaboratori di questo primo fascicolo.

La rivista, sorta nel 1932 per iniziativa del padre Alfonso Berengo Morte — alla sua guida si sono avvicendati altri due frati minori della Provincia veneta, padre Innocenzo Giuliani (1951-1961) e padre Candido Romeri (1961-1967) —, fino alla cessazione dell'attività nel 1968, si era per lo più configurata come la sede ove membri delle famiglie francescane presenti nel Veneto interessati a vicende locali avevano offerto i loro contributi, ricchi, spesso, di preziosi supporti offerti dalla documentazione archivistica, ma non sempre esenti da intenti celebrativi: si tratta di aspetti messi in luce, da un punto di vista puramente statistico, da Innocenzo Giuliani nella sezione del fascicolo dedicata a Rassegne e discussioni [*Il cammino di una rivista («Le Venezie francescane»): dati, persone, iniziative*, pp. 105-107], e, con vivace attenzione critica, da L. Pellegrini (*Erudizione locale e divulgazione: «Le Venezie francescane» dal 1932 al 1968*, pp. 109-117).

Nel primo fascicolo, la necessità di una «conoscenza non approssimativa o puramente apologetica della propria vicenda», come ribadito nella *Presentazione* della nuova serie della rivista, si articola secondo prospettive multidisciplinari, sempre in relazione al fenomeno francescano nell'area triveneta: gli articoli di E. Barile [*Tra l'aristocrazia della Marca Trevigiana alla caduta di Ezzelino: una sentenza di frate Alberto Vescovo di Treviso (19 novembre 1257)*, pp. 11-40; in appendice è data l'edizione della sentenza] e di S. Colloido [*Prete e studenti a Padova a metà del Quattrocento (dai testamenti dell'Ospedale di S. Francesco dell'Osservanza)*, pp. 41-54] sono frutto di attente ricerche e prendono le mosse da un ampio apparato bibliografico e documentario, mentre V. Meneghin [*Lettere di Umberto Saba a Francesco Saverio Tapparello (+ 1969) o.f.m.*, pp. 55-67] presenta dieci lettere inedite dell'epistolario del celebre poeta.

Nella sezione Note e documenti trovano posto ancora brevi contributi riguardanti sia l'aspetto più propriamente storico della presenza minoritica nella regione veneta (D. Gobbi, *Ancora un documento sulla fraternità minoritica di San Nicolò di Riva nel Duecento*, pp. 71-74 — si tratta dell'introduzione e dell'edizione di un testamento del 1250 —), sia la storia dell'espressione artistica, con preminente interesse per il periodo medioevale e rinascimentale [G. Lorenzoni, *Per la storia dell'iconografia di s. Francesco nel padovano: un affresco della crip-*

ta di S. Paolo a Monselice (XIII sec.), pp. 75-79; G. Mariani Canova, *Testimonianze illustri di pietà francescana a Padova: l'offiziolo sforzesco della capitolare e la donazione di Bianca Maria Visconti*, pp. 81-89, e G. Bresciani Alvarez, *Documenti grafici e rilievi dei luoghi francescani nel Veneto: il complesso di S. Francesco Grande in Padova*, pp. 90-101].

Vanno infine segnalate nel fascicolo le sezioni dedicate rispettivamente a Recensioni e segnalazioni e Cronaca e libri ricevuti, che, come è ovvio, si mantengono prevalentemente entro i limiti geografici e gli interessi francescani della rivista.

(M. P. ALBERZONI)

C. VIOLANTE, *Devoti di Clio. Ricordi di amici storici*, «Saggi», 6, Ed. Jouvence, Roma 1985. Un vol. di pp. 173.

O. CAPITANI, *Una medievistica romana*, «Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni della spiritualità e delle idee», 16, Pàtron ed., Bologna 1986. Un vol. di pp. 75.

Consentirà il cortese lettore che vengano accomunati in un unico annuncio questi due preziosi volumetti, giunti proprio nel medesimo giorno e per molti aspetti «complementari». La lettura, in se stessa, non richiede molto tempo, ma è così piacevole e gratificante — almeno per chi si occupa di Medioevo — che si sente il bisogno di parlarne, anche se non sollecitati né dall'uno né dall'altro autore. Sono libri complementari. Il Violante pubblica infatti sei saggi, già apparsi in sedi e momenti diversi, qui però «rinfrescati nella forma e nel contenuto», dedicati al ricordo di sette storici che gli sono stati amici: Paolo Lamma (1915-1961), Arsenio Frugoni (1914-1970), Ottorino Bertolini (1892-1977), Antonio Di Pietro (1917-1973), François-Louis Ganshof (1895-1980) e Jean-François Lemarignier (1908-1980) uniti nel medesimo ricordo spoletino del 1981, e Gian Piero Bognetti (1902-1963): quest'ultimo ricordato nel ventennio dalla morte. A questa galleria il Capitani aggiunge quattro altri quadri per storici che gli sono stati maestri, amici e allievi: Giovanni Battista Borino (1881-1966), Raffaello Morghen (1896-1983), Zelina Zafarana (1939-1983) e Raoul Manselli (1917-1984). Quest'ultimo ricordo, condotto con grande sensibilità storiografica, è rimasto finora inedito, in attesa che vengano pubblicati gli Atti della XXXIII Settimana di Spoleto, quando l'11 aprile 1985 il neo presidente ricordò il suo predecessore. Anche questi quattro studiosi furono «devoti di Clio»; il Capitani li presenta come esponenti di una

medioevistica romana, perché tutti e quattro egli conobbe e frequentò nel periodo romano della sua attività, e non già come esponenti di una «scuola romana». È stato semmai il Violante a parlare ripetutamente di «scuola romana», e da lui il Capitani, con molto garbo, dissente nel ricordo di Morghen (pp. 36-37): in realtà però il dissenso si può attenuare perché il Violante, a conclusione della IX Settimana della Mendola (1983), ha spiegato con molta chiarezza il suo pensiero a questo proposito. Dopo aver fatto cenno alla scuola del Morghen, quindi alla «scuola romana», egli aggiunse: «Ma, insieme con l'adesione a molte idee fondamentali del Maestro, quei giovani studiosi [i medesimi che Capitani ricorda a p. 37] maturarono un profondo dissenso che fu sempre oggetto di vivaci e amichevoli discussioni con un uomo che era aperto e liberale quanti altri mai». (Gli atti sono in corso di stampa).

Ho citato soltanto una riflessione che queste pagine, lette congiuntamente, suggeriscono; il lettore avrà modo di gustare altri momenti, tra i più belli, della medievistica contemporanea. Qui mette conto, se mai, segnalare l'indole delle due raccolte, che sono assai vicine nelle intenzioni dei due studiosi, senza nessun previo accordo. Il Capitani nella sua scarna Premessa non dice molto, oltre la giustificazione del denominatore comune della raccolta; cita però, all'inizio, il Salmo 120, «Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi», ed è un significativo riconoscimento alla validità della ricerca storica, di ogni ricerca storica condotta con serietà: il maestro dell'Ateneo bolognese si dice debitore verso i quattro studiosi, anche verso chi gli è stata allieva (Zafarana). Il Violante, come dirò subito, è più loquace sugli scopi e i destinatari della raccolta (oltre alla Prefazione ha scritto anche una Posfazione): si tratta di storici che gli furono amici e colleghi, ma evocati nella pienezza del loro magistero, attraverso una attenta analisi dei contributi di ciascuno. Il maestro dell'Ateneo pisano per esprimere la pienezza dei suoi sentimenti ricorre a Montale, ma il concetto è ancora il medesimo: «... una muraglia che ha in cima — cocci aguzzi di bottiglia». Quali maestri di storia e di vita vengono proposti ai giovani storici, ad un pubblico più vasto degli addetti ai lavori: quest'ultimi infatti, con po' di pazienza, non avrebbero faticato troppo a ritrovare i saggi qui riuniti. Ma l'averli accuratamente ripubblicati (il Violante li accompagna anche con un indice dei nomi) ne agevola indubbiamente la diffusione.

«Questi devoti di Clio crederanno nella storia, scrive il Violante (p. 165): non perseguendo la meta della «storia globale», essi ritengono che la storia dovesse essere «totale», sì, ma per la totalità del-